

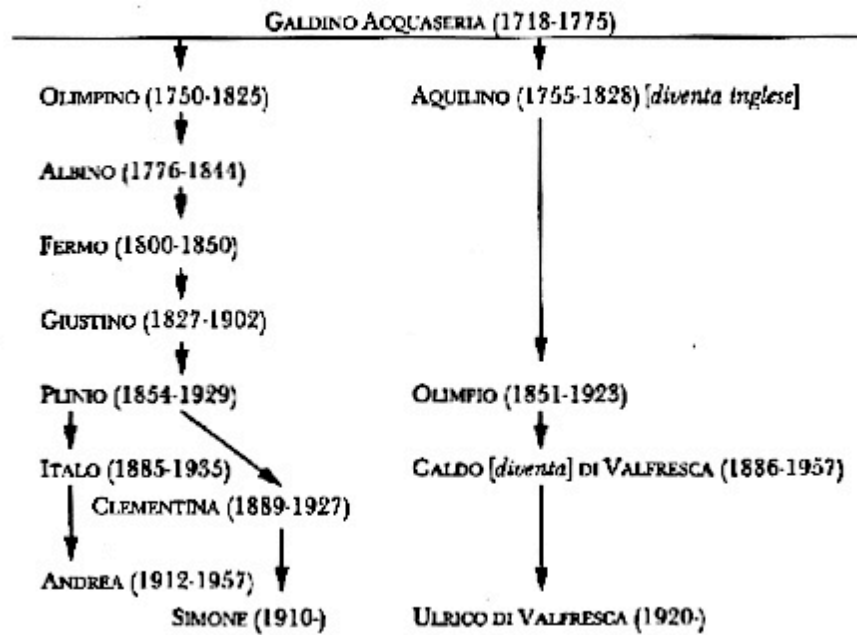
D U E B E L L I S S I M E
S I G N O R E

Romanzo
di MARIO
BIONDI

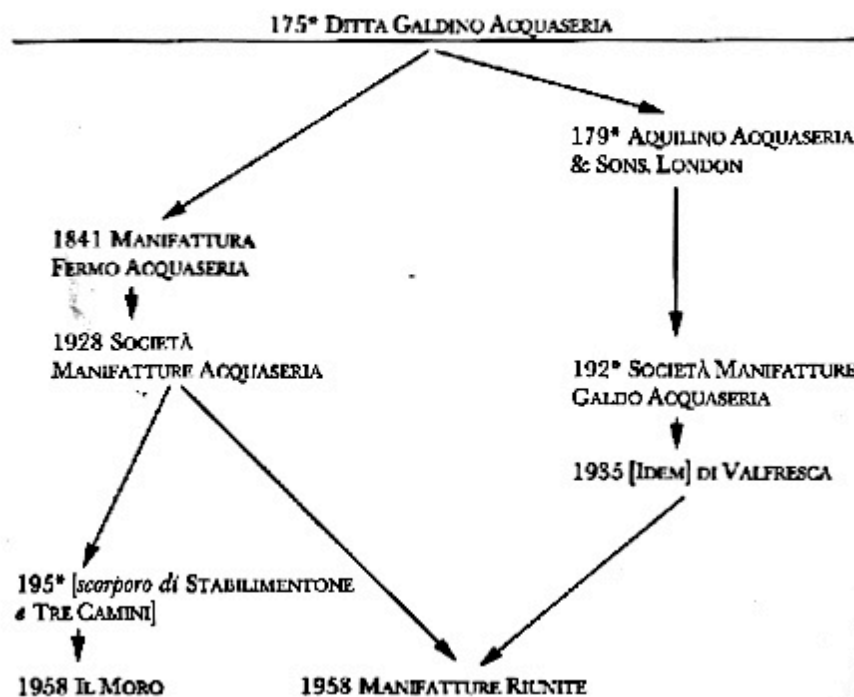
(L'inizio)

Rizzoli

LE DINASTIE



LE AZIENDE



Prologo

Gli occhi di una donna, giovane, bella. Luminosi, verdi, velati di malinconia. I capelli biondi scendevano a nascondere il viso. La luce dell'abbaino illuminava a giorno l'ambiente. Nel soppalco di fondo il letto era sfatto. Una sola coperta leggera, sopra il lenzuolo, copriva parzialmente i due corpi. Nel fiorire della primavera, appena sotto i tetti della periferia di Milano, il sole cominciava a far sentire i propri tiepidi effetti fin dal mattino. Dall'alzaia arrivava uno sferragliare di tram. L'atmosfera era pervasa dal sentore di umidità che saliva dal Naviglio.

Sollevata su un gomito, coprendosi il seno in un gesto di pudore adolescente, la giovane si chinò a sfiorare con un bacio la fronte del compagno, allungato sul letto con le gambe distese e le braccia incrociate sul torace. Così facendo ne nascose completamente il viso con l'oro dei capelli. La schiena disegnò una curva di grande purezza. La pelle sembrava emanare una luce propria, perlacea, del tutto distinta da quella del mattino.

«Hai ragione» disse finalmente, sollevando la testa e quasi parlando a se stessa. «Andare avanti così è impossibile.» E fu soltanto mordendosi il labbro inferiore che riuscì a soffocare un'incipiente crisi di pianto.

«Su» replicò l'uomo con voce appena più alta, senza cambiare posizione. «Non esageriamo. Non mi pare...»

«No, Giovanni» lo interruppe lei, tornata padrona di sé. «Non esagero. Andare avanti in questo modo non è possibile. Davvero. Non ci si vede quasi mai. Quindi la soluzione è una sola: smettere.»

«È colpa mia?» replicò lui in tono concitato, girandosi di tre quarti ed esponendosi al calore della luce. Era meno giovane della compagna. Tra i quarant'anni e i cinquanta. Grande ciuffo disordinato. Pelle del viso mal curata. Occhi segnati. Ma un bell'uomo, dall'aria stranamente tormentata. Non riusciva a fare a meno di portare l'anulare sinistro alla bocca, accanendosi con i denti su quell'unghia, la sola che appariva martoriata.

«È colpa mia?» tornò a chiedere, abbassando di nuovo la voce, con una leggera intonazione di scusa. «Dipende soltanto da me se non riusciamo quasi più a vederci? E tu?»

La donna chinò il capo. Non aveva argomenti con cui replicare. «Devo prendere definitivamente in mano lo studio» disse dopo qualche istante. «È la creatura di mio padre. E adesso è affidato a me. Non posso permettermi di fare errori. Anzi: non *voglio*.»

«Prediche» borbottò l'uomo. «Nient'altro che prediche. Ti rendi conto, Patrizia? La carriera, il successo professionale. A tenerci in questo modo siete ormai soltanto voi donne. Mentre tutti, in ogni parte del mondo, stanno mettendo in discussione i vecchi valori. Mentre emergono forme di pensiero... L'immaginazione al potere. E voi donne... È una follia.»

La giovane sorrise. Un'espressione carica di tenerezza ma decisa. Allungò la destra a sfiorare la guancia non rasata del compagno. «Già» replicò. «Adesso che ci teniamo noi donne, il successo professionale non vale più niente. E chi lo dice? Voi uomini. Strana combinazione. Sarà senz'altro così, Giovanni. Sarà senz'altro vero. Adesso scopri che ti dà fastidio aspettarmi, ogni tanto, di sera, ma di solito chi è che scompare? Chi è quasi sempre chiuso in chissà quale scantinato a elaborare tesi, a studiare proclami, a gettare i piani per la più luminosa delle rivoluzioni, dopo averne già perse chissà quante? Devo essere soltanto io a saper aspettare?»

L'uomo le lanciò un'occhiata risentita. «Io non ho perso proprio niente» ribatté con voce decisa. «Ho fatto la Resistenza *venticinque* anni fa. Oh, basta, non parliamone più.» Gli occhi gli si andavano illuminando di una luce accesa, ispirata, vagamente isterica.

«Certo,» continuò «avrei potuto pensare ai fatti miei. Comportarmi come mi consigliava tutta la famiglia. Dedicarmi all'azienda di casa. Fare l'industriale. Vivere da uomo ricco — anzi, ricchissimo —, come sarei stato destinato per nascita.»

«Perché no?» replicò la sua giovane compagna. «Se non altro saresti di umore migliore. E forse le industrie meccaniche della tua famiglia non sarebbero nello stato quasi fallimentare in cui si trovano. *Forse*.

«Non offenderti» riprese, dopo una brevissima pausa carica di tensione, alzando la destra come per parare una possibile protesta. «Ma la realtà è che tu le industrie dei tuoi antenati materni le hai sempre disprezzate. Per non dire odiate. Roba da *padroni*. Come le terre dei tuoi nobili ascendenti, i riveriti marchesi Olgiati Drezzo. Ma io sono una persona semplice. Una borghese del-

la provincia di Mantova. E il frutto del lavoro di mio padre, il suo studio di avvocato, l'ho sempre amato.»

E così detto si alzò, rimanendo esposta in tutta la sua nudità. La luce parve raccogliersi dai quattro angoli per illuminare meglio un autentico splendore di bellezza e innocenza. Ogni forma di pudore era scomparsa: dal suo corpo quasi adolescente emanava un deciso senso di sicurezza. Non conosceva vergogna. Glielo impedivano l'educazione, il suo stesso ruolo di donna libera, autosufficiente.

«Sì, Giovanni» concluse. «Smettiamo di vederci. Proviamo. È meglio. Continuerò a volerti bene lo stesso. E anche tu, spero. Non cerchiamoci, per un po'. Affidiamoci al caso. Se lo vorrà, torneremo a incontrarci. Ciao.»

E chinatasi sul compagno lo baciò rapidamente, sfiorandogli il torace con il seno. Un gesto innocente, del tutto privo di intenzione. Lui allungò una mano ad attirarla a sé. Lei ebbe una brevissima esitazione. Un solo istante, superato con un evidente sforzo di volontà. Voltategli le spalle, iniziò a vestirsi.

Dopo qualche minuto uscì dal pesante portone tarlato di un edificio popolare della mezza periferia milanese, allontanandosi con un passo un po' troppo rapido per essere del tutto normale.

Una sola occhiata oltre l'intrico di rampicanti che faceva da cornice all'ingresso dell'Osteria Trattoria della Ripa, Specialità Rane — di fianco al duplice campo di bocce che i due figli del proprietario stavano preparando per il gioco —, la dissuase dall'entrare. Troppa gente, mentre lei aveva fretta. Il caffè avrebbe dovuto aspettare.

Dopo avere percorso poche decine di metri, visto che non compariva nemmeno l'ombra di un taxi, si unì pazientemente al capannello in attesa alla fermata del 19 e del 12, oltre che del servizio da Corsico. Mattino presto, gente diretta al lavoro, visi segnati dai pensieri quotidiani, sigarette nervose, caffè cattivo bevuto troppo in fretta. Lei, invece — bella, elegante, altera —, pensieri sembrava non averne. Soprattutto perché il suo viso, privo di trucco, era seminascosto da un paio di occhiali scuri.

E comunque, solamente una donna di classe avrebbe potuto riconoscere nella sua disinvolta giacca un capo di Cardin. Non di sicuro, poche ore più tardi, i frequentatori frettolosi del Bar Borsino, impegnati a bere il caffè sfogliando nervosamente con dita gialle di nicotina le pagine economiche dei

quotidiani. Minuscoli operatori, impiegati di medio livello di studi finanziari, piccoli avventurieri del traffico borsistico.

Collocato in una traversa di corso Magenta, a Milano, il Bar Borsino prendeva nome esattamente dal fatto di essere a poche decine di metri da piazza degli Affari. Cabotaggio minimo e non di rado squallido. Appoggiati al banco, stretta la tazzina tra due dita, si gioiva per miserabili conquiste, si tremava per minime tragedie, si ordivano fumosi progetti di scalate azionarie, abbozzi per lo più abortiti di congiure finanziarie. Di norma in piedi, presi da febbrile agitazione, come è proprio degli amanti di scarsa fortuna.

I quattro tavolini sul fondo erano deserti: vi aveva preso posto soltanto lei, con quella giacca di Cardin che nella smorta penombra dell'ambiente appariva molto più casual di quanto fosse in realtà. Rigirava a mezz'aria con la destra la tazzina del caffè, tenendovi lo sguardo fisso in silenzio, quasi fosse in attesa di leggervi l'inappellabile responso dei fondi. Le labbra sottili erano tese, i capelli dorati cadevano lisci, negli occhi brillava una luce intensa, liquida, verde.

Quando finalmente, posata la tazzina, si alzò, rivelò il suo portamento risoluto. Illuminata com'era dalla striscia di luce filtrata dal vetro zigrinato della finestrella di fondo, apparve in tutta la sua bellezza. E in tutta la sua eleganza.

Uscì dal locale e si avviò lungo l'angusto marciapiede. Fermatasi un istante, tolse dalla borsa un fazzoletto che si passò sveltamente sugli occhi, fingendo di soffiarsi il naso. Polline, avrebbe potuto pensare chi l'avesse osservata distrattamente. Raffreddore da fieno: nelle strade di Milano la primavera stava fiorendo. Nuovamente nascosto il fazzoletto nella borsa, la bella signora ne trasse un paio di occhiali scuri con cui si coprì gli occhi, e nel giro di pochi istanti raggiunse la propria meta: il palazzo della Borsa.

Quando vi fece il suo ingresso, salendo con passo svelto i gradini che portavano al "parco buoi", la giornata finanziaria stava trascinandosi senza infamia e senza lode verso la conclusione. Nel salone delle grida le trattative erano scarse e genericamente prive di interesse. Pochi operatori sostavano o si aggiravano in prossimità della corbeille A, dove venivano trattati i titoli "Alimentari", gli "Assicurativi" e i "Meccanici". Quasi nessuno attorno alla C, quella dei "Minori". Soltanto un occhio esperto avrebbe saputo cogliere una vaga agitazione nei pressi della corbeille B, quella dei "Tessili". Le arruffate condizioni politiche ed

economiche dell'Italia e di gran parte dell'Europa facevano pesare sul mercato borsistico un diffuso senso di incertezza.

L'unico vero movimento della mattinata, accanto al punto in cui Patrizia era andata ad accostarsi alla balaustra, era prodotto da una scolaresca portata a visitare la celebre Borsa Valori di Milano. I giovani, disciplinati ed educati — futuri ragionieri, dottori commercialisti, amministratori, funzionari di banca, dirigenti d'azienda —, seguivano con partecipazione le sommesse spiegazioni di un insegnante. Un giorno, sembravano dire i loro sguardi accesi, avrebbero dimostrato il proprio valore in quell'arena.

«Quel signore là in fondo, vicino alla corbeille B, che vedete con le dita fare il segno delle corna — non ridacchiate sotto i baffi, screanzati, non è quello che pensate voi —» spiegava il professore a voce bassa «è un operatore che desidera trattare titoli delle Assicurazioni Toro. Quell'altro, poco più in là, che con le dita della destra sembra invece lampeggiare i fari a un automobilista, è invece interessato alla Fiat. Più che una “Cinquecento” o una “Milletré”, tuttavia, è presumibile voglia trattare un po' di titoli dell'azienda. Acquistare, ovvero “Denaro”, vendere, ovvero “Lettera”. Edificio costruito dall'architetto Mezzanotte...»

Gli studenti seguivano intimiditi le spiegazioni con attenzione, prendendo appunti. Se erano venuti lì voleva dire che erano seri, preoccupati del loro domani immediato e pratico. Ad altri colleghi più propensi all'avventura, armati di cartelli e bandiere dalle robuste aste in legno, nelle vicinanze di quello stesso edificio, avevano delegato le rumorose richieste di un domani migliore per tutti, senza distinzione di classe. L'anno 1968 di studenti e lavoratori era in pieno svolgimento.

Patrizia sorrise, divertita dalle spiegazioni del docente e al tempo stesso intenerita dalla serietà degli allievi. Nessuna spiegazione venne però da parte del professore circa l'enigmatica segnalazione di un signore di mezza età, doppiopetto scuro e cravatta ancora più scura, pochi capelli ordinatamente incollati al cranio lucido, che piantato in mezzo al salone sembrava esibire il seno a un suo privatissimo pubblico di *voyeur*, reggendoselo con entrambe le mani. Gesto osceno? Torbido esibizionismo? Macché: il severo operatore intendeva tette posticce, di *gomma*. Ovvero, chi vuole trattare un po' di Pirelli con me? Il movimento era così scarso che tali gesti e altri del genere risultavano perfettamen-

te visibili a tutti. La noia serpeggiava intensa, frammista a qualche venatura di preoccupazione.

Giù in basso, in una zona cruciale del salone delle grida, visibilissimo dal “parco buoi”, il giovane portaordini di un importante studio di agenti di cambio soffocò uno sbadiglio e gettò una rapida occhiata al quadrante dell'orologio centrale, su cui lesse che erano le tredici e ventisei minuti. Mancava poco più di un quarto d'ora alla chiusura. Aveva fame. E come tutti gli altri, a questo punto, aveva fretta di andarsene.

Ma in quel preciso momento qualcosa richiamò la sua attenzione. Ancora una volta una quotazione particolarmente bassa. A soffrire più di tutti la situazione — e a determinare agitazione — erano evidentemente i titoli tessili, dalle parti della corbeille B. Per abitudine più che per convinzione volse lo sguardo verso il procuratore di turno nel banchetto, attaccato al telefono, che, fingendo di grattare la parte posteriore dell'orecchio destro, picchiò tre volte con mignolo, anulare e medio sullo zigomo.

Il giovane reagì annuendo anche lui tre volte. Quindi si affrettò a gridare l'ordine di acquisto. Manifatture Riunite. Tremila unità.

Nel “parco buoi”, estratti dalla borsa un taccuino e la vecchia Parker '51 che le era stata regalata per la maturità, Patrizia Montenotte prese un rapido appunto. L'informazione era esatta: i titoli delle Manifatture Riunite continuavano a suscitare l'interesse degli operatori

«La solita procedura» disse l'operatrice di Borsa, parlando nella cornetta. Energica, autoritaria. Una delle rarissime impegnate in quella professione a Milano. Non più giovanissima, ma ancora una bella donna. Chiaramente non italiana.

«I titoli sono già stati accreditati sul suo conto presso mio cugino Nathan a Nassau» continuò. «I telex servono appunto per questo. Nel Fissato Bollato è stato indicato soltanto il suo codice cliente, come sempre. Stia tranquillo. Di quelle azioni Manifatture Riunite nessuno saprà più nulla. Finché non deciderà lei stesso di uscire allo scoperto.»

Il suo interlocutore telefonico rimase un attimo in silenzio, evidentemente preso nelle proprie riflessioni. A lei parve di vederlo. Un uomo alto, prestante, giovanile: abiti di ottimo taglio, postura eretta; occhi chiarissimi leggermente

tagliati a mandorla, quasi da tartaro; capelli biondi brizzolati; età difficilmente definibile ma comunque oltre i cinquanta.

«E con questa operazione» disse a bassa voce, quasi stesse continuando le proprie riflessioni «siamo arrivati al dodici per cento.»

«Una quota interessante» convenne la donna.

«Ma non basta.»

«Dipende da quello che si intende farne. Con una quota simile...»

«Non basta» tagliò corto lui. «Mi scusi, adesso devo lasciarla. E mi perdoni se non posso venire a cena. Come le ho detto, ho già un impegno. Sono atteso dalla signora Astier. Buona serata» concluse.

L'espressione della donna rimase impassibile. «Me la saluti» si limitò a replicare in tono secco. «A risentirci.» E posò la cornetta sulla forcella.

Quindi, gettato un rapido sguardo al Vacheron & Constantin anni Trenta in oro bianco che aveva al polso, si alzò. L'ufficio era vuoto. Meglio tornare a casa. Sembravano suggerirglielo non soltanto le lancette dell'orologio ma persino il bel semicerchio azzurro della luna crescente. E a lei, per andare a casa, bastava salire di un solo piano con il piccolo ascensore interno, chiuso in un budello blindato tra due porte di acciaio. Impenetrabile.

Come di acciaio, impenetrabile, sembrava fatto l'uomo con cui aveva parlato. Ciò che desiderava otteneva. Così come a lei sarebbe piaciuto conquistare il suo interesse. Non era infatti certamente il caso di usare un'espressione delicata come *amore*.

Quale che fosse la parola giusta, quell'uomo le piaceva. Non era abituata a mentire a se stessa. Ma era un'impresa impossibile. I rapporti tra loro potevano essere solamente di affari. Azioni. Obbligazioni. Operazioni sui cambi. L'interesse di quell'uomo, il suo *amore*, per quanto in maniera tormentata, era riservato a una donna sola. Quella da cui era atteso. Quella che in pubblico non avrebbe forse mai smesso di chiamare la *signora Astier*.

Salita in casa e sedutasi sul divano del salotto, posò sul tavolino insieme ad alcune altre la cartelletta da cui aveva tratto i dati che gli aveva appena esposto. Il dodici per cento del capitale azionario di un'importante azienda tessile. Tanto era riuscita a rastrellare per suo conto nel giro degli ultimi cinque anni; con discrezione, senza dare nell'occhio, senza farsi notare. Una quota notevole. In sede di assemblea degli azionisti, chi la deteneva avrebbe potuto farsi ascoltare

con molta attenzione. Eppure ciò non avveniva. In quell'assemblea l'uomo con cui aveva appena parlato al telefono non metteva piede. Né vi si faceva rappresentare da alcuno. I suoi interessi rimanevano enigmatici come tutta la sua persona.

Un uomo di acciaio, tornò a pensare. Incapace di sentimenti veri, ritenevano in molti. Gente che non lo conosceva. In realtà sarebbe valsa la pena di ottenere il suo interesse. Sì, inutile mentire a se stessa: non avrebbe mai saputo sottrarsi alla forza del suo fascino. Mese dopo mese, anno dopo anno, rimanendo nell'ombra, tenendo per sé le proprie emozioni e seguendo le sue direttive, avrebbe continuato a comperare azioni di quella ditta o di altre, che potessero risultare utili per qualche triangolazione in titoli, per opportune operazioni di scambio, finché quel dodici per cento non fosse diventato un venti, un trenta. Persino il cinquantuno. Chissà. Forse era proprio a questo che mirava.

Il controllo azionario assoluto delle Manifatture Riunite. Una concentrazione di risorse che avrebbe potuto costituire un rischio fatale. Se quel complesso industriale, per quanto importante, articolato e differenziato, avesse incontrato qualche seria difficoltà, il suo cliente sarebbe sprofondato nel baratro della bancarotta. E lei non avrebbe più potuto fare nulla per lui.

Di nuovo l'abile operatrice di Borsa scosse il capo. Non era suo compito procedere per ipotesi. Doveva unicamente comperare e vendere. Così era la sua professione.

Quando, dodici anni prima, aveva deciso di accettare l'invito del cugino Eric Nathan di aprire un ufficio della ND Europe a Milano, sapeva che avrebbe incontrato molte difficoltà. Aveva appena passato i trent'anni. Era una donna.

Ma già allora di strada ne aveva fatta molta, dalla lontana Bessarabia da cui era partita ragazza. Bessarabia? Nessuno sapeva nemmeno dove fosse. In effetti, che cos'era, a quei tempi? Russia? Romania? Tutto sommato non se lo ricordava bene nemmeno lei stessa. Il suo passaporto era svizzero da molto tempo.

A contare era soltanto il fatto che ormai di anni in Italia ne aveva passati dodici. Un'attività florida e solida all'ombra della ND Europe e in nome della ND International. Nathan & Dimonte. Quarta generazione di giganti della finanza internazionale.

Mentre Lino Villard, l'uomo con cui aveva appena finito di parlare al telefono, era un industriale di straordinario successo nel settore tessile. In poco più di dieci anni aveva rimesso in sesto e fatto diventare straordinariamente prospera un'industria decotta, fallita: i resti delle ex potenti aziende tessili della famiglia Acquaseria. Un malinconico crack, concluso con il suicidio dell'ultimo Acquaseria, l'onesto, debole Andrea. Al suo fianco, sfiorando la salvezza e poi precipitando nel baratro con tutta la ditta, c'era Lino Villard.

E adesso, in totale segreto, stava tentando di scalare il controllo azionario delle Manifatture Riunite. Un'impresa titanica, avvolta da una segretezza i cui motivi erano evidenti: a una scalata divenuta palese è più facile opporsi. Ma perché Villard voleva le Manifatture Riunite? Spirito d'impresa? Speculazione? Aspirazioni recondite? Soltanto l'evolversi degli eventi lo avrebbe chiarito. Quanto a lei, suo compito era sempre e comunque cercare di trarne il maggiore vantaggio possibile. Per il cliente, per la Nathan & Dimonte, per se stessa.

Una questione elementare, tutto sommato. L'imprenditore A desidera l'azienda B. Tenta di farla sua con tutti i mezzi possibili. Vince oppure perde. Sale in cielo oppure precipita all'inferno.

Veramente elementare. La donna scosse con energia il minuscolo campanello posato sul tavolino. L'aspettava una serata impegnativa. E aveva ancora diverse cose da fare. Le cartelline come quelle che aveva davanti erano diverse centinaia. E voleva sempre essere lei ad aggiornarle. Di persona. Proprio su tale riservatezza assoluta si basava la fiducia che era riuscita a conquistarsi.

«Cominci a prepararmi la vasca, per favore» ordinò in un tedesco cortese ma rigido alla governante immediatamente accorsa. Svizzero tedesca. Precisa. Tutta spigoli. Zitella. Come lei.

Giornata difficile. La giovane avanzava con passo rapido per le strade di una Milano fattasi d'improvviso calda sotto il sole primaverile. Non guardava né a destra né a sinistra, non vedeva la frettolosa barriera di corpi che le veniva incontro sul marciapiede, piena come lei di cose da fare. La sua mente era unicamente presa dalla questione legale che era appena andata a discutere nell'ufficio di un collega. Era stanca. Il prolungarsi degli impegni del mattino le aveva

consentito soltanto un'ennesima tazzina di caffè con un croissant di dubbia freschezza.

Molto più anziano di lei, l'avversario. Dotato di ben più affinati ed esperti strumenti dialettici e professionali. E *maschio*. In posizione di assoluto vantaggio. Un osso duro. Eppure lei voleva farcela. *Doveva* farcela. Il suo cliente si era rivolto allo studio Montenotte perché richiamato dalla fama del vecchio titolare. In sua vece, però, aveva trovato la figlia. Ma non si era tirato indietro. E non si sarebbe di certo tirata indietro lei. Avrebbe vinto. Costasse quel che costasse.

Una questione complicata. Una finanziaria praticamente scomparsa nel nulla. Un complicato sistema di scatole cinesi attraverso cui un'intera schidionata di aziende manifatturiere di dubbia fama e volatile redditività erano collegate fra loro in un reticolo di incroci doppi e tripli studiati apposta per far perdere il bandolo della matassa.

Il nuovo cliente dello studio Montenotte, avendo ricevuto a parziale copertura di un fallimento un pacchetto di azioni della finanziaria fantasma, intendeva appurare quanto si potesse ricavarne. E *ricavarlo*, per poco che potesse essere. Era il primo cliente di Patrizia. Il primo che si fosse rivolto direttamente a lei, la figlia del grande Arnoldo. Non lo avrebbe deluso, checché ne potesse pensare il principe dei codici dal cui studio era appena uscita. Un vero pesce-cane. Con gli stessi denti.

Seguendo i propri pensieri, sulle prime la giovane non si rese conto di avere la strada bloccata. Pensò a un semaforo, a un ingorgo casuale, a un problema di lavori in corso. Luce, telefono, gas, azienda tranviaria. Che cosa, ancora? Tra sé continuava a inseguire il bandolo della matassa, il sottilissimo filo di Arianna che le avrebbe a poco a poco insegnato la strada, consentito di stabilire un piano di battaglia. Il suo cliente aveva un credito che non sapeva come far valere. Bene: lei lo avrebbe scoperto, mettendo alle corde il borioso collega che per due ore non aveva fatto altro che trattarla dall'alto in basso. Che ipocrita. La figlia del vecchio Arnoldo, gli si leggeva attraverso le palpebre socchiuse: bella *bimba*, certo, ma inesperta. E soprattutto, in quanto *bimba*, donna.

Il clamore proveniente dalla strada la richiamò finalmente alla realtà. Sopra le teste della piccola folla che la precedeva vide sfilare una serie di cartelli. «Mandateli a studiare» gridò qualcuno alle sue spalle. «Macché a studiare: a

lavorare!» incalzò un'altra voce. «Basta!» imperversò una terza voce, rauca, autoritaria, definitiva. «In Siberia!»

Patrizia rimase lì a guardare, perplessa, controllando l'orologio. Tra lei e quei giovani irti di bandiere rosse e cartelli c'era pochissima differenza di età. Eppure non aveva nulla da spartire con loro. Appartenevano a due culture completamente diverse.

Non che ne fosse precisamente entusiasta, ma le cose stavano così. Aveva mai avuto una vera giovinezza, Patrizia Montenotte? Era una domanda a cui non avrebbe saputo rispondere. Di conseguenza non se la poneva con precisione. La lasciava lì ad aleggiare nella mente, tra problematiche legali e piccole questioni personali. Riguardanti, tra l'altro, il suo collega ed ex amico (cioè, la parola giusta era *amante*) Giovanni Olgiati Drezzo. Con profonda malinconia. Aveva *veramente* fatto bene a prendere quella decisione? E ad attenersi con tanto rigore all'impegno di non cercarlo?

Come evocata dal pensiero, ne intravide sfilare la testa tra i cartelli. Proprio: l'irsuto testone che vedeva passare in quel momento non era un parto della sua fantasia ma quello di Giovanni Olgiati Drezzo. Con il suo bel profilo di famiglia nobile per quanto decaduta. Con il fascino del poderoso ciuffo prematuramente brizzolato. Con la luce messianica degli occhi (da matto, con ogni probabilità, come quasi tutti i maschi della casata).

Senza dire una parola, Patrizia prese a farsi largo tra la piccola folla, che sulle prime oppose una certa resistenza ma poi parve adeguarsi alle sue esigenze. Guarda che bella ragazza. Elegante. Che sorriso gentile. Chissà perché ha uno sguardo così malinconico. Lasciamo che si sistemi davanti. Fa fare bella figura anche a noi. Così parvero pensare, stringendosi benevolmente e cedendo spazio, finché, di sorriso in sorriso, mormorando civilissime scuse, Patrizia arrivò in prima fila.

Eccolo. L'avvocato Olgiati Drezzo. Il *marchese* Olgiati Drezzo. Il *compagno* Olgiati Drezzo. Vedendolo lì, in mezzo a tutti quei ragazzini, con il pugno alzato, un ridicolo casco rosso da muratore sottobraccio, la bocca spalancata a gridare slogan di assoluto infantilismo che lui stesso aveva contribuito a creare, si sentì prendere da un profondo impeto di tenerezza. Eterno ragazzo. Quando mai sarebbe cresciuto? Gli era affezionata, certo, impossibile negarlo. In un modo sottile, delicato, sfuggente. Ma quello che aveva provato per lui e che

forse provava ancora, si poteva veramente chiamare *amore*? *Amore* è una parola delicata. Complicata. Da usare con cautela.

Povero Giovanni. Eccolo lì. *Padroni*, gridava, *borghesi*, *ancora pochi mesi*. Certo, la famiglia dei marchesi Olgiati Drezzo non apparteneva alla borghesia. Aleggava ben più in alto. Ma padroni lo erano. Eccome. Di un'intera industria meccanica, per quanto non creata da loro ma arrivata in famiglia con un matrimonio, e ormai parecchio ammaccata. Pochi mesi di che cosa?

Eccolo lì, l'eterno ragazzo, con il suo fazzoletto rosso al collo, forse ancora con la sua Webley in tasca, nonostante i guai che gli aveva procurato in anni non ancora lontani.

Nella prima gioventù Giovanni Olgiati Drezzo aveva vissuto l'esaltante stagione della Resistenza. Ne aveva riportato, insieme a una pistola, un'inguaribile incapacità a diventare adulto. Qualche anno più tardi la pistola l'aveva usata per sparare nel sedere a un gruppetto di avversari politici che minacciavano di dargliele di santa ragione (e aveva fatto bene: prima di tutto difendersi, e la migliore forma di difesa è sempre l'attacco). Quanto all'incapacità di diventare adulto, la portava in giro appiccicata in fronte come una marca da bollo.

Eccolo lì, a cantare e marciare solenne e ispirato, ma non solo, come lei. Eh, no: sottobraccio a una ragazza poco più adulta del figlio che aveva avuto dalla prima compagna della sua vita, alla fine degli anni '40. Quando lui ne aveva poco più di venti. Una bella ragazza, tra l'altro, quella che aveva sottobraccio. Dall'aria prepotente.

Avvocato lei, avvocato lui, Patrizia e Giovanni si erano conosciuti nelle aule della giustizia, avversari in una causa di lavoro. Una delle prime di cui l'aveva incaricata suo padre. Lo studio Montenotte dalla parte dei padroni. L'avvocato Olgiati Drezzo, ovviamente, da quella del lavoratore. Campava facendo il legale dei sindacati, il signor marchese, dopo avere formalmente e solennemente rinunciato all'eredità paterna. Vita grama. Gli onorari dello studio Montenotte lei aveva già imparato a conoscerli: salati, a dir poco. Come potevano essere, invece, quelli di un avvocato dei lavoratori? Bassi, a dire altrettanto poco. Legati alla scala mobile. Bastava vedere la vita scomoda che il compagno Olgiati Drezzo conduceva nel suo trilocale con riscaldamento autonomo e senza

ascensore, laggiù tra le ringhiere, i rampicanti, il barbera, le bocce, le rane e le foschie del Ticinese.

Eppure non demordeva, attaccandosi con i denti all'impegno di far prendere poche decine di migliaia di lire in più a un lavoratore. L'azienda cliente dello studio Montenotte aveva gran parte della ragione, ma non proprio tutta, e non intendeva stravincere. Soprattutto voleva fare in fretta. Togliere di mezzo una questione che rischiava di diventare spinosa.

Ma fra il dire e il fare si erano messe la grinta e la determinazione dell'avvocato Olgiati. Per una causa da poche decine di migliaia di lire. Per un onorario da fame. Era stata costretta ad ammirarlo profondamente. Ma era finalmente riuscita a convincerlo a una transazione, a un onorevole *pareggio*, come si era espresso, soddisfatto, il rappresentante legale della ditta patrocinata dallo studio Montenotte.

Dall'ammirazione reciproca, lei e l'avvocato Olgiati Drezzo erano passati alla conoscenza personale. A qualcosa di più. E poi a molto di più. A qualcosa di concluso, peraltro, fin dall'amaro risveglio nella mansarda del Ticinese. E tutto sommato anche da prima. Sì, inutile avere ripensamenti: era una storia irrimediabilmente finita.

Frugato nella borsa da avvocato, Patrizia ne estrasse gli occhiali scuri. Addio, eterno ragazzo. Chi, vedendolo marciare con atteggiamento così bellicoso in quelle manifestazioni di strada, o sentendo i deliri verbali cui si abbandonava per enunciare le sue teorie rivoluzionarie, avrebbe mai sospettato quanta dolcezza sapesse regalare alle sue compagne? Giovanni Olgiati Drezzo era un uomo di delicatissima sensibilità, nonostante l'ostentazione di quell'imperdonabile arma sempre carica, infantile simbolo fallico, coperta di Linus radicata nell'inconscio. E quanta insicurezza. Ciao, vecchio bambino scemo.

Una lunga, imprevedibile lacrima in attesa dal primo mattino le colò sul labbro superiore. Tutto era certamente finito, senza rimedio, ma i mesi passati con lui erano stati belli.

L'eterno ragazzo le voltava ormai la schiena, si stava allontanando, incalzato da chi lo seguiva, in parte trascinato in parte spinto dalla giovane di cui teneva serrato il braccio. Patrizia ricordava di averla già vista, chissà dove, in casa di amici, se non addirittura di parenti: buona, solida, inossidabile, inaffondabile società milanese. Capelli sciolti sulle spalle, vita snella, gambe perfetta-

mente modellate dai jeans sotto la camicia di Chanel, scarpe di altissimo prezzo. *Pagherete caro. Pagherete tutto.*

Con quanta attenzione l'aveva osservata. E ascoltata.

Una punta di gelosia? Un pochino, certo. Be', il compagno marchese non aveva perso tempo. Ma quella che riconosceva con precisione era soprattutto una punta di non ben definibile invidia. Per la straordinaria gioventù di quella ragazza, che non poteva avere più di quattro, cinque anni meno di lei e che invece rispetto a lei appariva giovanissima.

No, Patrizia non era mai stata giovane nel senso più profondo del termine. Sempre troppo seria. Troppo adulta. Tesa unicamente, avrebbe spiegato uno psicologo da rotocalco, a ricalcare le orme del padre, a conquistarne la figura. Non era forse per questo che gli uomini di cui si era innamorata avevano sempre almeno una decina di anni più di lei? Non nasconderti, Patrizia, ammettilo: a partire da quel supplente di italiano, negli ormai perduti anni del Liceo Manzoni. Evanescente biondino neolaureato — ore e ore di *Incanto poetico al femminile: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* — che davanti ai loro sguardi di femminelle petulanti e insinuanti, con il grembiule strizzato in vita fino a far strabuzzare gli occhi, sembrava non essere più nemmeno capace di distinguere il congiuntivo dal condizionale. Povero giovane. Con il rischio di uno scandalo terribile, in quell'epoca bigotta, anche se in definitiva non avevano fatto altro che camminare qualche pomeriggio tenendosi per mano, al riparo dei giardini della Vetra. Qualche impercettibile sfiorarsi di labbra. Nulla di più.

Tiepido di sole primaverile come una lucertola, scrollatosi di dosso il quotidiano corteo studentesco, l'asfalto di via Larga le si spalancò finalmente davanti. Lo affrontò con passo determinato.

Basta con le malinconie. In studio. A dipanare i diversi fili di Arianna che le proponeva in quel momento la professione di avvocato. Il problema appena discusso con quel borioso pescecane, per esempio. Oppure, ben più importante, la quota azionaria di Manifatture Riunite affidata in gestione dal tribunale allo studio Montenotte. Ma soprattutto l'ingarbugliata questione dell'eredità di Plinio Acquaseria.

Dove trovare il tempo per pensare all'*amore*

PARTE PRIMA

Lo Stabilimentone

La finestra era in quella posizione, e precisamente in quella posizione, in quanto così aveva voluto circa un secolo prima Fermo Acquaseria, allorché aveva creato lo “Stabilimentone”. Quando, cioè, nel 1841, l'azienda di famiglia aveva assunto la denominazione di MANIFATTURE FERMO ACQUASERIA. L'energico capitano d'industria voleva ricordarsi ora per ora che quello era il suo nome. Nelle soddisfazioni come nelle difficoltà. Ogni volta che si fosse affacciato alla finestra del suo ufficio.

Per questo l'ufficio lo aveva voluto precisamente lì, dirimpetto all'insegna issata sopra la parete frontale della fabbrica.

L'insegna era sempre lì, anche se il nome Acquaseria non vi compariva più. Ora vi si leggeva IL MORO. All'interno dello Stabilimentone, tuttavia, nonostante la totale ristrutturazione, si continuava a lavorare la seta. Seta di prima: anzi, di *primissima* qualità.

In piedi davanti alla finestra spalancata, Lino Villard cercava di lasciar correre i propri pensieri, liberi di esaltarsi per i profumi di primavera che arrivavano dalla campagna, dal bosco, dal letto del fumiciattolo. Invece rimanevano lì. Fermi a ruotare pesanti attorno all'insegna.

“Il Moro.” Il nome che lui stesso aveva voluto dare un decennio prima agli ex impianti Acquaseria rinati sulle ceneri di un disastro. Dieci anni difficili ma fortunati. Per i quali poteva ringraziare il proprio lavoro. Oltre, naturalmente, a quello di coloro che lavoravano lì dentro. Tutti. Uno per uno. I giovanissimi di recente assunzione come i più vecchi, quelli entrati in azienda quando lo Stabilimentone apparteneva ancora alla famiglia Acquaseria.

Qualcuno era addirittura arrivato prima della guerra. Lavorava lì da più di trent'anni. Da molto prima che arrivasse anche lui a imparare definitivamente l'arte di produrre e commercializzare sete di prima scelta.

Appena accennavano a fuggire liberi, i pensieri si sentivano costretti a tornare lì, ai problemi di quel preciso momento. Ovvero al fatto che per “Il Moro” gli anni delle vacche grasse sembravano terminati.

Villard si riscosse, distratto dall'arrivo di un'auto. Una Lancia Flavia blu con autista, che andò ad accostarsi senza esitazioni alla breve rampa di gradini che portava all'ingresso. Non era ancora ferma che già ne smontava il passeggero. Un uomo ancora giovane e dinamico che, sebbene chiaramente claudicante, salì i gradini quasi di corsa.

Tornato alla scrivania e sollevata la cornetta del telefono, Villard disse: «Il dottor Segre è arrivato, signorina. Avverta gli altri. La riunione può cominciare». Una riunione che non avrebbe potuto non essere pesante.

Moiso Segre, amministratore delegato del “Moro”, era venuto lì appositamente da Milano. Come del resto lì da Milano era venuto lui, che di quella fabbrica era direttore fin dai tempi in cui il “Moro” non esisteva e nell'insegna compariva ancora il nome Acquaseria. Fin da allora, almeno tre giorni alla settimana li passava lì. Questa volta però vi si trovava quasi ininterrottamente da più di tre settimane. A preparare, appunto, quella riunione.

«Ciao» disse, rimanendo chino su un fascio di documenti.

«Ciao» gli rispose un Moiso Segre quasi senza fiato. «Spero di non essere troppo in ritardo. Un blocco stradale a Lainate, ci è stato detto. Milano è praticamente paralizzata. L'autista ha dovuto fare un giro infernale. Non ho ben capito di che azienda si trattasse. L'Alfa Romeo, immagino. Una cosa mai vista.»

Villard annuì, meditabondo. In quei dieci anni “Il Moro” era stato una specie di isola felice. Non un solo sciopero. Conosceva i membri della commissione interna a uno a uno, e loro conoscevano lui. Avevano cominciato a lavorare lì in tempi durissimi, quando si era quasi dannato, insieme a loro, per cercare di salvare i vecchi impianti Acquaseria. E più tardi, quando aveva riaperto sotto l'insegna del “Moro”, li aveva rivolti lì. E loro non se n'erano dimenticati.

Ma adesso erano tornati i tempi duri. Per questo era stata indetta la riunione. Da una parte del tavolo l'amministratore delegato del “Moro”, Moiso Segre, e il direttore della fabbrica, oltre che comproprietario dell'azienda, Lino

Villard. Dall'altra i membri della commissione interna, con l'assistenza di un esponente della Camera del lavoro.

«Saranno incazzati neri anche loro» borbottò Moiso Segre. E spalancò le braccia con aria sconsolata, come a dire che non poteva farci niente.

«Andiamo» lo esortò il socio. «Non perdiamo altro tempo.» E aprì la porta, facendogli cenno di precederlo.

Quando arrivarono nel locale dei campionari, adibito per l'occasione a sala di riunione, gli altri, già tutti presenti, si alzarono. I lavoratori apparivano imbarazzati, quasi intimiditi. L'esponente della Camera del lavoro prese atto senza battere ciglio delle scuse porte da Segre. «Sono momenti difficili» si limitò a dire. Sedutosi in mezzo ai membri della commissione interna, sollevò la destra a indicare genericamente uno qualsiasi dei due esponenti della controparte. Prego, parve dire, riferiteci quello che avete da dirci.

Moiso Segre si schiarì la voce e lanciò un'occhiata al socio. «Parlo io?» sembrò chiedere. Villard annuì.

«Molto bene» attaccò allora, aprendo la cartella che aveva portato con sé ed estraendone un fascio di documenti che prese a consultare con calma. «A me la situazione sembra chiara. E probabilmente risulta chiara anche in sede di Camera del lavoro. Forse persino di più, dato che la loro visione è certamente più panoramica della mia. Espressione che non uso a caso. È infatti al panorama di ciò che succede nel mondo che vi invito a dare un'occhiata.»

Partendo da una prospettiva così vasta, ci si sarebbe potuti aspettare che la relazione di Moiso Segre — la cui verbosità era proverbiale — fosse di preoccupante prolissità. Invece fu relativamente succinta. Ma non per questo meno preoccupante.

Per quanto concerne i mercati sui quali la nostra azienda ha scelto di operare, disse in sostanza Segre, la situazione generale è poco promettente.

«Anche se parlare di *scelta*, nella nostra situazione,» proseguì «non è forse esatto. Comunque sia, scelta od obbligo, sta di fatto che “Il Moro”, come sapete bene, opera su un certo mercato internazionale. Il mercato americano, più nello specifico, che è l'unico in grado di assorbire il tipo di produzione che abbiamo scelto. E in questo caso possiamo in tutta onestà parlare di scelta. Prodotti di altissima qualità. Più che da me, che come sapete mi sono sempre ed esclusivamente occupato di questioni finanziarie e amministrative, si tratta di

una scelta operata dal signor Villard e dal nostro presidente, la signora Astier. Opzione coraggiosa ma oculata, è parso. Giusta, insomma. Almeno fino a un certo punto.

«Il mercato che siamo andati a cercare ha risposto molto bene. Di conseguenza abbiamo potuto prosperare. *Tutti*. Noi che siamo seduti al di qua del tavolo e i lavoratori rappresentati da voi, lì di fronte. Qualcuno può negarlo?»

«Dipende dalla misura» replicò il rappresentante sindacale.

«Dipende dalla misura, certo» riattaccò imperturbabile Segre. «C'è chi ha guadagnato di più e chi di meno. Sta però di fatto che fino a ora abbiamo operato in condizioni di quasi piena occupazione. Fino a qualche mese fa, un bravo operaio della seta non avrebbe fatto alcuna fatica a trovare un altro posto di lavoro. Può tuttavia indicarmi lei quanti dei nostri hanno operato una simile scelta? Sarò più chiaro: può dirmi quanti lavoratori hanno lasciato i nostri impianti per passare alla concorrenza?»

Dall'altro lato del tavolo non arrivarono risposte. I membri della commissione interna si agitarono a disagio sulle loro poltroncine.

«Non ve lo ricordate?» continuò Segre, dopo una pausa nel cui corso fece scorrere lo sguardo sugli oppositori. «Allora ve lo dico io. *Nessuno*. Chi se n'è andato dal "Moro" lo ha fatto unicamente per raggiunti limiti di età.

«Tanto basti per quanto concerne la "misura" cui accennava lei» proseguì, accennando brevemente al sindacalista. «Mi pare evidente che da un simile comportamento si possa dedurre come altrove non sia stata adottata una politica salariale più favorevole. Dal canto nostro, abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto.»

«E dovuto» incalzò il sindacalista.

«Ho sempre pensato» ribatté Segre «che i rapporti di scambio fra gli uomini consistano di un giusto bilanciarsi di opportunità e doveri. Se lei intende dire che siamo stati costretti a fare ciò che abbiamo fatto, ovvero ad applicare certe tariffe salariali invece di altre inferiori, la pregherei di spiegarmi con quali armi. Se non ricordo male, mi pare di vederla qui per la prima volta. Vertenze sindacali, "Il Moro" non mi sembra ne abbia mai conosciute, per non dire sofferte. Ma certo lei è più informato di me.»

«Intendevo dire che le conquiste del movimento dei lavoratori...»

«Ci avrebbero costretto ad applicare tariffe salariali maggiori degli altri? Idea apprezzabile, ma la lascio a lei. Le nostre paghe sono identiche a quelle dei concorrenti. Caso mai sembrerebbe diverso il clima in cui si lavora. In ogni caso le porte della nostra azienda sono sempre state aperte, per entrare come per uscire. Chi vuole, può accomodarsi.»

«Via, signor Segre» replicò il sindacalista. «Lei sa benissimo che il posto di lavoro è un bene irrinunciabile.»

«Il che» continuò Segre «tradotto in parole povere significa che trovarne uno è diventato difficile. Ovvero, in altre parole ancora, che siamo tutti sulla stessa barca. Una barca che purtroppo si è messa a fare acqua da molte parti.

«Il mercato nel quale opera principalmente la nostra azienda attraversa un momento molto delicato» proseguì ancora, zittendo con un cenno imperioso della mano un nuovo tentativo di interruzione.

«Gli eventi politici che stanno travagliando la Repubblica popolare cinese del presidente Mao Zedong, che tra l'altro vedo gloriosamente effigiato sul suo distintivo, complimenti... La prego però di non interrompermi di continuo. Mi lasci concludere, poi le giuro che la starò ad ascoltare in silenzio. So benissimo che una delle finalità della rivoluzione culturale consiste proprio nel dimostrare come il lavoro non sia tutto, come non si lavori tanto per produrre merci quanto per migliorare se stessi.

«Nobilissima finalità, di profonde implicazioni filosofiche, ma nello specifico, per il momento, essa sta semplicemente determinando — tra le altre cose — un blocco nella produzione di seta greggia cinese. Con aumenti valutabili nell'ordine del quattro per cento per i prezzi dei tessuti e del tre circa per i filati. E non vi è nessuno, in questa stanza, che ignori come per poter affrontare i nostri mercati di sbocco, sia per noi obbligatorio fornirci di materia prima su quello cinese.»

«Non è invece obbligatorio» obiettò il sindacalista «che un aumento nei costi delle materie prime debba essere compensato con una diminuzione di quelli della mano d'opera, visto che è inevitabilmente lì che si andrà a parare. Una compensazione adeguata potrebbe derivare da un contenimento dei profitti aziendali.»

«Ciò è sicuramente possibile, o meglio probabile» ribatté Segre. «Ma la questione che sto cercando di focalizzare è un'altra. Anzi, sono due. Vi prego di seguirmi tutti con attenzione.

«Primo. Ci troviamo di fronte a un mercato che per diversi motivi — tutti peraltro riconducibili alle implicazioni della malaugurata guerra in Vietnam — è in contrazione. Il che ci impone inevitabilmente un taglio nella produzione.»

«Che potrebbe essere evitato cercando nuovi sbocchi nella Comunità europea» ribatté il sindacalista.

«La pregherei di essere così cortese da indicarmeli. Sono dieci anni che i miei soci hanno optato per una differenziazione del nostro prodotto tale da consentirci di uscire dalle secche europee per correre oltre oceano. Tornare indietro è molto difficile.»

«Ma gli attuali problemi del mercato americano non possono durare in eterno» ribatté ancora il sindacalista. «Il presidente Johnson ha già fatto qualche apertura di pace. Tenendo duro per qualche mese, “Il Moro” può farcela.»

«È vero» replicò Segre. «È esattamente ciò che sono venuto qui a dire. E che fra qualche momento dirò, al netto di ulteriori interruzioni. Sempre che si trovi un'intesa sul concetto di “tenere duro”. Quanto alle aperture di pace del presidente Johnson, esse non possono che rallegrare il mio spirito pacifista e soprattutto quello del signor Villard, le cui opinioni e il cui passato di combattente della Resistenza non le sono certamente ignoti. Nella realtà dei fatti, tuttavia, queste aperture hanno tra l'altro significato un crollo dei prezzi della seta giapponese sul mercato di Yokohama. Con conseguente tracimazione verso quelle zone di compratori un tempo a noi fedeli. E questo non può che imporci ulteriori riduzioni nella produzione.»

«Di quanto?» tagliò corto il membro più anziano della commissione interna, guardando fisso negli occhi Lino Villard.

Il quale scosse il capo. «Non guardi me» replicò. «Lei sa benissimo come la penso. A parlare è il signor Segre, ed è giusto che sia lui a concludere.»

Segre annuì. «Infatti» disse. «Concluderò subito. Come tutti voi sapete, la nostra attività si basa quasi esclusivamente sull'esportazione. E l'anno scorso

l'esportazione di prodotti tessili italiani ha subito una contrazione del diciassette e quattro per cento.

«Sì, signori» continuò, dopo una pausa calcolata. «Più del diciassette per cento. Sono dati che desumo dal bollettino della nostra organizzazione, ma che per quanto concerne la nostra azienda sono persino ottimistici. Che fare, in simili condizioni?»

La domanda aleggiò nell'aria alcuni istanti, non raccolta.

«Che fare?» ripeté finalmente Segre. «Lei ci parla di Comunità europea» continuò, rivolto al sindacalista. «Ma ho qui una relazione del presidente dei setaioli francesi che puntualizza come il prodotto di quel paese abbia subito due forti e lunghe crisi biennali a distanza di due anni. E dov'è la Francia, se non in Europa? A quale mercato si rivolge?

«D'altra parte, alla riduzione nelle esportazioni si contrappone un indice dei costi che soltanto nei primi due mesi di quest'anno ha subito un aumento nell'ordine del sette per cento. Che aggiunto a una perdita del diciassette... Quanto fa?» concluse bruscamente, rivolto a tutti e quattro gli oppositori.

«No» rispose semplicemente il sindacalista. «No» ripeté. «Un cumulo così meccanico di dati è non soltanto rozzo ma anche strumentale. E comunque del tutto inaccettabile.»

«Non sarà accettabile,» ribatté Segre «ma così è. I dati sono lì, potete verificarli. Negli scorsi otto mesi gli ordini sono praticamente diminuiti di un quarto. E sono dati che mi fornisce il vostro direttore, signor Villard, che non mi risulta abbia mai mentito, né a noi né a voi.»

Villard si limitò ad annuire senza aggiungere nulla, quasi perduto in una nuvola di riflessioni inesplicabili.

I membri della commissione interna si limitarono ad abbassare lo sguardo sul piano del tavolo.

«Allora?» chiese Segre, allargando le braccia.

«Allora niente» ribatté il sindacalista. «La conclusione che lei vorrebbe farci trarre non è accettabile. Ci sono altre vie, come lei sa benissimo. Si sente parlare con insistenza di un possibile accordo con un colosso americano del settore. Se ne discuta. Si cerchi di concluderlo.»

Sulla saletta cadde un silenzio di tomba, rotto soltanto dal leggerissimo cigolio di una delle poltroncine. Segre e Villard sembravano profondamente

colpiti. Con ogni evidenza consideravano la notizia un segreto e si chiedevano entrambi come potesse essere trapelata.

Il primo tuttavia recuperò rapidamente qualcosa di simile alla propria abituale imperturbabilità. «Bene» disse. «Credevamo di lavorare al coperto, per il bene di tutti, ma così evidentemente non era. Il che significa che come lo sa lei lo sanno anche i nostri concorrenti. Le Manifatture Riunite di Ulrico di Valfresca, per esempio.»

Le parole caddero nel silenzio come tante pietre in uno specchio d'acqua. In quella sede il nome del concorrente era rispettato ma temuto, soprattutto nel ricordo dei funesti eventi del passato, della guerra industriale tra Valfresca e Acquaseria — cugini ma nemici giurati — che aveva significato la morte della vecchia azienda, oltre che quella di Andrea.

«Avete capito bene» riprese Segre. «Proprio loro. Con la logica conseguenza che l'accordo diviene ad altissimo rischio. Sa lei che tipo di prodotto viene richiesto? Per quali destinazioni possibili? E sa che tipo di ristrutturazioni ci imporrebbe?»

Il sindacalista si strinse nelle spalle, a sua volta imbarazzato.

«Non lo sa. Molto bene. Faccia allora il favore di avvertire la sua fonte di notizie che in situazioni tanto delicate è meglio fidare sulla completezza dei dati. Fare informazione, non propaganda. Oppure dobbiamo ritenere che le oscure manovre cui stiamo assistendo in questi ultimi mesi nel mondo tessile italiano vedano la partecipazione sotterranea di una certa area sindacale? Magari per favorire gli insondabili fini di qualche uomo politico a essa vicino? Sarebbe una bella scoperta.

«Ma veniamo al dunque. Visto che è uno dei tanti segreti di Pulcinella di cui si rallegra questo nostro bel paese, diciamo pure che è vero. La nostra azienda potrebbe stringere un accordo commerciale con un colosso americano del settore. Ma un accordo che imporrebbe una vera e propria rivoluzione nel tipo di prodotto e una profonda ristrutturazione degli impianti. Con costi di rinnovamento che potrebbero strangolarci. Per questo stiamo valutando la cosa con profonda cautela. Altre aziende italiane del settore sono meglio attrezzate di noi per stringere vantaggiosamente un simile accordo. Dobbiamo rifletterci sopra non una ma dieci volte.»

E intanto? chiesero gli sguardi di tutti gli altri presenti.

Segre allargò le braccia. «Per adesso» riprese «la situazione è quella che vi ho presentato. Un taglio del venticinque per cento nella produzione non può che essere compensato in un modo. Fermando il venticinque per cento delle macchine.»

«E lasciando a casa un quarto di noi?» chiese il membro anziano della commissione interna.

«Con qualche prepensionamento» rispose Segre. «Una trentina. E un po' di cassa integrazione. Centoventidue persone, tra qui e Tintoria.»

«No!» esplose il sindacalista.

«No, non voglio nemmeno io» gli fece inaspettatamente eco Lino Vilar, alzandosi. «Bisogna ripensarci. Rimandiamo la decisione. Me ne assumo ogni responsabilità.»

«Me ne assumo ogni responsabilità, Moiso» ripeté, rivolgendosi al socio e posandogli una mano sulla spalla.

Quindi si allontanò dal tavolo, accostandosi alla finestra. L'insegna era sempre lì. “Il Moro.” Una denominazione dietro cui continuava a vedere il nome Acquaseria. Gli impianti che, morendo suicida e disperato, l'ultimo Acquaseria aveva per testamento affidato a lui, l'unico amico che aveva avuto in quegli anni faticosi, l'unico alleato nell'impresa di salvarli. E lui, se non ci era riuscito, li aveva almeno fatti rinascere sotto un altro nome.

Un'impresa formidabile, in cui era stato certamente assistito da Moiso Segre e ancora di più da Juliette Astier, con la fantasia organizzativa del primo e la genialità creativa della seconda, ma anche con il lavoro della gente comune che giù, in fabbrica, ai telai, stava aspettando l'esito di quella riunione. Gente che aveva creduto, che credeva in lui: non poteva deluderla senza fare un ultimo tentativo, per quanto disperato potesse essere.

«Bisogna ripensarci» ripeté in tono assorto, tornando al tavolo della trattativa.

«Per adesso tutto continua così» concluse, rivolgendosi alla rappresentanza sindacale. «Ci rivediamo qui fra dieci giorni. E a quel punto non si potrà più rimandare. Una decisione dovrà essere presa. D'accordo?»

Gli altri annuirono, interdetti, incapaci di replicare. La riunione era tacitamente aggiornata. Nel cielo, tutto attorno allo Stabilimentone, si accavallavano grosse nuvole nere cariche di grandine primaverile. La più pericolosa.

Cinquantasei anni. Dei quali più di quaranta passati lì. Erminia Tagliabue, vedova Butti, sollevò il viso dalla pentola dove lo stufato stava andando lentamente a cottura.

Sì, Erminia era entrata a lavorare allo Stabilimentone nel '27, quando le industrie della famiglia Acquaseria erano ancora governate con pugno di ferro dal vecchio Plinio. Era una bella ragazza nel fiore della crescita. Quindici anni. E lì aveva sempre lavorato. Salvo un piccolo intervallo che ancora adesso la faceva sentire a disagio.

Di lei, comunque, non ci si era dimenticati, e nella primavera del '58 era stata richiamata lì, quando l'impianto era stato ripreso in mano dal direttore di prima, il signor Villard, e aveva cambiato nome diventando "Il Moro". Finché lo stesso signor Lino, quando era andata in pensione, aveva ancora una volta pensato a lei: gli serviva una domestica per la Torre del Gheppio, la vecchia dimora degli Acquaseria divenuta sua insieme a tutto il resto. «Vuole veramente rimanere a casa a fare la pensionata?» le aveva chiesto. Quindi, eccola lì.

Quarant'anni di fedeltà, salvo la piccola macchia dell' "intervallo", cioè di quando, con altri tessitori dello Stabilimentone, era andata a lavorare in una delle ditte dei signori Valfresca, i nemici giurati dello Stabilimentone.

Una macchia che, a pensarci bene, non era poi così piccola. Era stato anche a causa di quel mezzo tradimento che il vecchio impianto aveva dovuto chiudere, nonostante tutte le fatiche del direttore Villard. E che Andrea Acquaseria... Sì, che il povero Andrea si era sparato. La verità fa male. Ma bisogna dirla. Anche se, in quella situazione disperata, che cosa avrebbero potuto fare loro lavoratori?

Che pensieri le venivano. Talmente malinconici da far sembrare autunno la primavera. Di allegria, comunque, in giro ce n'era ben poca. Ancora una volta, dopo una dozzina di anni, lo Stabilimentone rischiava di venire chiuso. Anche se soltanto parzialmente. Anche se soltanto per un po'. Ma quando si comincia, chi può sapere dove si andrà a finire? A nessun lavoratore è mai piaciuto restare a casa. Non si vive di aria e di speranze. Le sembrava che il malumore e la preoccupazione da cui si sentiva circondare avrebbe potuto tagliarli a fette come lo stufato che, ormai pronto, mandava un profumo di paradiso.

Un profumo che però il dottor Segre e il signor Villard sembrarono non sentire. Il primo ripartì infatti per Milano appena finito l'incontro con i sindacati, mentre il signor Villard, a tavola ci andò, ma senza praticamente toccare cibo. Beveva molta acqua, come se si sentisse bruciare qualcosa nello stomaco.

Finché l'Erminia non ce la fece più. A che cosa serviva, altrimenti, essere così in confidenza con il padrone, avere praticamente lavorato con lui al telaio tanti anni prima? Gli si piazzò davanti, dall'altra parte del tavolo, e lo fissò con il suo sguardo carico di buon senso.

«Non faccia così, signor Lino» disse. «Vedrò che una soluzione la trova anche questa volta. Ne sono sicura.»

Una soluzione brillante come quella con cui aveva tirato fuori lo Stabilmontone dalla crisi negli anni '50. Lavoro a casa. Operai trasformati in padroncini dei loro telai. Se ne avesse parlato con i lavoratori, probabilmente avrebbero accettato anche questa volta. Di lui si fidavano. E comunque, piuttosto che rischiare di perdere il posto...

Ma Lino Villard scosse il capo.

«No, Erminia» replicò. «Non è più possibile.»

I tempi erano cambiati, spiegò. Un'operazione del genere i lavoratori non potevano più accettarla. Né, d'altra parte, aveva più senso. Si capiva che lei non lavorava più in fabbrica. E che non aveva visto i nuovi telai. Non erano come quelli di una volta. Non potevano lavorare isolati, a casa. Avevano bisogno di essere inseriti in un ciclo produttivo complesso. All'elasticità di una volta non era più possibile pensare.

«Comunque ne uscirò, Erminia» disse, alzandosi da tavola e avviandosi verso il salotto, dove avrebbe atteso il caffè.

«Costi quello che costi» concluse.

Ma per un attimo anche la decisione della sua voce non sembrò più quella di una volta.

La bella signora si chinò a osservare da vicino l'azalea di lago bianca. Una pianta molto diffusa, una comune *Azalea indica*, per la quale tuttavia provava un attaccamento particolare. Era frutto di un piccolo furto compiuto da lei stessa qualche anno prima nel parco della Torre del Gheppio, la grande dimora di

campagna, nel comasco, che era stata degli Acquaseria e che poi era diventata di Lino Villard insieme a quanto rimaneva della loro ex azienda. Un gesto istintivo, irriflessivo, immotivato, al quale però non aveva saputo resistere. Una sorta di raptus. Inspiegabile quanto irresistibile.

Una pianticella che aveva potuto prosperare anche lì, sul terrazzo di casa sua, al riparo della grande camelia rosa, divenendo un bell'arbusto. Ora però entrambe, azalea e camelia, come del resto tutte le altre pianticelle del terrazzo, avevano subito qualche ammaccatura causata dal furibondo temporale che si era abbattuto su Milano. Niente, tuttavia, che non potesse risanarsi da sé nel giro di un paio di giorni. Gli unici indenni, già anche loro pieni di minuscoli boccioli, erano gli ibischi, sistemati nel punto più riparato. Siriaci e cinesi. Rossi, rosati, bianchi, gialli.

Inspirò profondamente l'aria che il temporale aveva reso tersa. La barriera di verde e fiori la isolava completamente dalla città. Avrebbe potuto benissimo essere in campagna. Quella campagna dov'era nata e dove aveva dovuto faticare non poco per crescere, ai piedi delle Alpi meridionali. Anzi, *al di là* delle Alpi, in Francia. Mai, in quei durissimi tempi, si sarebbe sognata che un giorno avrebbe avuto una casa così grande, lussuosa, luminosa, con due terrazzi pieni di luce e di fiori, con vista su un parco privato, di dietro, e protetta davanti da un dedalo di viuzze silenziose. Molte cose non avrebbe potuto immaginare, allora, nel bene come purtroppo anche nel male.

Juliette Astier concluse l'esame degli arbusti fioriti e spinse lo sguardo sopra i tetti di Milano fino alla guglia del Duomo, con la Madonnina che mandava lampi di luce nel tramonto. Un cielo reso traslucido dal dissolversi delle nuvole, colorato da una serie di vibratili variazioni sui temi della porpora e dell'oro. Presa dalla visione, non sentì i passi che si avvicinavano. Due mani calde le coprirono gli occhi da dietro. Sorrise.

«Ciao» disse, liberandosi.

«Ciao» le rispose Lino Villard, attirandola a sé per baciarla sulla fronte. Lei gli si abbandonò senza una parola, godendo della sua vicinanza nel fresco improvviso della sera. Quante volte lo aveva fatto. E quante altre, trovandosi sola, si era sentita bruciare dal desiderio di farlo. Erano quasi vecchi, ormai. Avevano una lunga vita alle spalle, con gli alti e i bassi che sono costrette ad affrontare le coppie legate da un sentimento fatto di amore e di attrazione eroti-

ca ma in misura forse ancora maggiore di amicizia e solidarietà. *Attrazione erotica*: era possibile pensarci ancora, dopo tanti anni, con tutto quello che era successo? Lui cinquantotto anni. Lei pochi meno. Eppure sì: *pensarci* era più che possibile.

Due transfughi. Due rinnegati. Due stranieri. Atipici compagni di vita, ciascuno nella sua scelta di solitudine. Insieme avevano fondato ed erano proprietari di quello che era ormai un fortunato e importante gruppo di industrie tessili. “Il Moro.” Un'azienda capace di tenere testa alle poderose Manifatture Riunite di Ulrico di Valfresca. Il nemico di sempre.

Chi avrebbe potuto sperare che le cose sarebbero andate così, quando poco più di un decennio prima, pieni di timori e ansie, lo avevano fondato investendovi tutti gli scarsi risparmi e tutte le speranze, l'esperienza di una vita laboriosa ma travagliata? Eppure così era stato, anche se negli ultimi tempi qualche problema cominciava ad affiorare. In ogni caso, i problemi veri, in quel momento, per Juliette Astier erano altri.

Si sciolse dall'abbraccio dell'amico e lo guardò. «Come va?» gli chiese. Il suo accento conservava una forte patina di francese che non avrebbe mai perduto.

«Bene» rispose lui. «Tu, piuttosto?»

«Non c'è male» replicò troppo in fretta. «Mi spiace di non essere potuta venire a Sant'Umbone con voi, oggi. Tanto non sarei servita a niente. In ogni caso, domani o al più tardi dopodomani torno in studio.»

«Ma non ce n'è alcun bisogno. I tuoi assistenti sono di un'efficienza assoluta. E poi la situazione è ferma. Non è il momento di progettare nuove linee di disegno. Potresti veramente...»

Juliette scosse leggermente le spalle. «Qui mi annoio» ribatté. «Non sono nata per stare a casa. Devo lavorare. Fare qualcosa. Produrre.»

«Peccato» continuò poi, cambiando bruscamente argomento. «Speravo che si potesse cenare sul terrazzo. Invece ho freddo. Anche tu?»

«Sì, fa fresco» riconobbe lui. «Questo temporale ha fatto scendere la temperatura. È meglio cenare dentro.»

Juliette non disse altro, avviandosi a rientrare in casa. Casa *sua*. Nella loro condizione di eterni “fidanzati”, lei e Lino Villard avevano quasi sempre vissuto in due abitazioni diverse.

«E voi due, a Sant'Umbone?» chiese finalmente senza girarsi, avvicinandosi al tavolo accanto a cui il domestico attendeva di versare una bottiglia di Dom Ruinart. «Com'è andata? Novità?»

«Niente di particolare» rispose Villard. «Moiso continua a insistere. Secondo lui non c'è via d'uscita. Vuole prepensionare o mettere in cassa integrazione un quarto dei lavoratori dello Stabilimentone e più o meno altrettanti della Tintoria dei Tre Camini. E sulla questione TexChemCal non intenderebbe assolutamente mollare.»

Juliette annuì. Moiso Segre, il loro terzo socio. Era grazie al suo denaro e alle sue capacità organizzative, uniti alla loro esperienza professionale, che aveva potuto nascere “Il Moro”. A occuparsi degli aspetti finanziari e amministrativi della loro attività era sempre stato e sarebbe sempre stato lui.

«E tu naturalmente non sei d'accordo» replicò.

Villard scosse il capo. «No. Sai bene che tipo di lavorazione e di prodotto ci imporrebbe la TexChemCal. Non possono derivarne che pasticci. Però non me la sento nemmeno di lasciare a casa tutta quella gente. Centoventidue lavoratori. Soprattutto quelli da prepensionare. Sono persone con cui lavoro gomito a gomito da vent'anni. Gente con cui ho vissuto la catastrofe della famiglia Acquaseria e poi la rinascita con “Il Moro”. Dobbiamo trovare un'altra soluzione. Che cos'avresti detto, ai tempi di patron Moroni, se ci avessero buttati fuori da un giorno all'altro?»

«Non verrebbero buttati fuori, Lino» obiettò Juliette. «Certo, dovrebbero rimanere a casa, ma soltanto quanto basta per...»

«No» ribatté con fermezza Villard. «Ti sei dimenticata quelli da prepensionare, che a casa ci resterebbero per sempre. Lo sai che cosa significa una situazione del genere per gente abituata a lavorare, a vedersi nascere un prodotto tra le mani? Certo che lo sai. Che cosa mi hai detto qualche minuto fa? Sei qui che fremi soltanto all'idea di esserti dovuta assentare per qualche giorno dal tuo tavolo da disegno. Se viviamo una situazione di crisi, non è colpa dei lavoratori di Sant'Umbone. Perché devono essere soltanto loro a pagare? Quando le cose vanno bene, sono i primi chiamati a contribuire al bilancio dello Stato. Quando vanno male, sono ugualmente i primi a dover pagare il conto della crisi. No, non voglio. Non potrei più guardarli in faccia. Devo trovare un'altra soluzione.»

«Quale?» chiese la donna. «All'infuori della TexChemCal, credo ce ne siano ben poche.»

«Bisogna pensarci bene» insistette Villard accalorandosi. «È un'operazione troppo ambigua. D'altra parte, ridurre a zero i profitti per un anno non è la morte. Per Segre significa semplicemente rinviare di qualche mese i piani di sviluppo delle sue attività. Nient'altro. Per me, rinunciare per un po' di tempo ai miei progetti personali. Dovremo ripianare qualche perdita? Ci penso io. Lo posso fare. Me lo posso permettere. Quella gente se lo merita. Glielo devo. Sono soldi che mi hanno fatto guadagnare loro. No, non ci sto. Devo muovermi, cercare altre soluzioni.»

Juliette annuì senza replicare. «Vuoi?» chiese, nel tentativo di alleggerire la tensione, allungando la mano a prendere uno dei due affusolati calici preparati dal domestico e passandoglielo. Quindi prese a sua volta il meno pieno. Poco più di un dito.

Si sentiva piena di tenerezza. Per un attimo aveva rivisto davanti a sé il Lino conosciuto e cominciato ad amare più di trent'anni prima. Il combattente democratico di Spagna. L'appassionato sindacalista della piccola fabbrica di seta, in Francia, dove avevano imparato entrambi il mestiere. Ma al tempo stesso il braccio destro ai cui consigli il proprietario, patron Moroni, non avrebbe mai rinunciato. Più tardi, l'erede designato dal vecchio scapolo che lo aveva accolto in casa sua come un figlio. Un ragazzo che non possedeva nulla. Ma sempre pieno di progetti.

Quali fossero quelli di oggi lo sapeva benissimo. Non erano nuovi. Ma prefiguravano un'impresa grandiosa. E di grande rischio. Avvertito un lieve brivido, capì che non dipendeva dalla temperatura dell'aria. Era il pensiero di quello che Lino aveva in mente di fare. Un progetto che conosceva soltanto lei. Salvo, forse, qualcuno degli operatori di Borsa che lo assistevano. Ma non potevano sicuramente esserne al corrente fino in fondo.

Non glielo avrebbe mai detto, ma dubitava che riuscisse a farcela. Per quanto si ostinasse a vivere modestamente, ad accantonare fino all'ultimo centesimo, le sue risorse finanziarie non potevano bastare. Tanto più se avesse dovuto distrarne una parte per ripianare personalmente le inevitabili perdite del “Moro” per quell'esercizio. D'altra parte lo conosceva: non avrebbe mai accettato aiuti da nessuno. Se l'aveva messa al corrente del suo progetto di scalata al-

le Manifatture Riunite, era soltanto perché in tutto il mondo non aveva mai avuto un altro confidente, a parte il vecchio Moroni. Ma Justin Moroni era morto da tanto tempo.

Moiso Segre, per esempio, sebbene più che un socio fosse un amico prezioso, non ne avrebbe mai saputo niente, se non a cose fatte. In ogni caso, però, la situazione di crisi del settore tessile dava ragione a lui. Quei tagli alla produzione andavano fatti. E di conseguenza quei lavoratori andavano prepensionati o messi in cassa integrazione. Un'altra via d'uscita non c'era, per quanto Lino potesse testardamente impegnarsi con tanta generosità a rinunciare per qualche tempo al proprio progetto. Per quanto tempo?

Un progetto che era chiaramente troppo difficile da realizzare. Eppure Juliette si sentiva piena di ammirazione nei suoi confronti. Soltanto lui avrebbe potuto concepirlo. E lei avrebbe sempre fatto tutto il possibile per aiutarlo, che lui lo volesse o no. E chissà che la proverbiale ostinazione di Lino Villard non riuscisse a spuntarla.

Stanca com'era, si sentì rianimare.

«Ceniamo?» chiese. E senza attendere risposta si avviò verso il lungo tavolo apparecchiato per due.

Ma quando si girò per guardare se la seguiva, ebbe un moto di sorpresa. Lino teneva la testa bassa. Il viso pallido, un'espressione sfinite.

«Sono stanco, Juliette» disse. «Sono vecchio. Dov'è il mondo migliore che ci eravamo illusi di creare?» Lo sguardo si era fatto smarrito.

«Abbiamo perduto» concluse.

Lei gli si avvicinò, incerta. Allungò una mano a sfiorargli una guancia. La ritirò, quasi se la fosse scottata. Non era mai successo: il viso di Lino era bagnato di lacrime.

Gli prese la testa con entrambe le mani, lo costrinse a chinarla, lo baciò con grande dolcezza su entrambe le guance.

«Ce la farai» disse sottovoce. «Ce la farai.»

Lui la serrò tra le braccia, una stretta dolente, disperata. Rimasero così alcuni lunghi istanti, le guance accostate a cercare reciproco conforto, come avevano fatto tante volte. Era ciò che sapevano darsi, soprattutto: conforto. Piangevano entrambi. Due anime solitarie.

Fuori, il tramonto si era fatto violaceo. Nel giro di qualche minuto sarebbe diventato blu. E subito dopo, sulla città di Milano sarebbe calato il buio.

Attenuata la luce della lampada a stelo, Juliette si mise più comoda sul sommier, coprendosi le gambe con la leggerissima coperta di cashmere. Il temporale del pomeriggio aveva provocato un forte abbassamento di temperatura. E comunque da qualche tempo aveva sempre freddo. A causa, probabilmente, del suo male.

Allungò la mano al tavolino e ne prese un fascio di riviste internazionali di moda che cominciò a sfogliare. Aveva un bel dire, Lino Villard, che per il momento la loro ditta non aveva bisogno di una nuova linea di disegni. Era in ogni caso indispensabile tenersi al passo con i tempi. Al ritorno dal viaggio che stava per intraprendere, esigeva che i suoi assistenti le facessero trovare un progetto complessivo elaborato nei minimi particolari e in tutte le possibilità di sviluppo. Ma perché potessero mettersi all'opera occorreva che fosse lei stessa a fornire loro le coordinate di base. *L'input*, insomma. Tipologia dei disegni, gamma di colori, combinazioni e varianti possibili.

Il silenzio della notte era rotto soltanto dal fruscio delle pagine patinate. Lontano, un campanile fece rintoccare due colpi, cui fecero quasi immediatamente eco quelli del pendolo di casa. Notte fonda. Ma lei sarebbe rimasta lì, ad aspettare che arrivasse il sonno a sollevarla per breve tempo dalle preoccupazioni quotidiane, che da qualche tempo si erano fatte più gravi. Non riusciva quasi più a dormire. Le notti le passava in quel modo, allungata sul divano, in preda all'istupidimento a poco a poco indotto in lei dagli antidolorifici che le erano stati prescritti.

Quando sentì suonare il campanello di casa — un colpo secco, brevissimo, dato in modo da non disturbarla nel caso fosse stata addormentata —, sulle prime non si riscosse. Il suono rimase ad aleggiare ai margini della coscienza intorpidita, creando in lei un vago senso di disagio che finalmente si trasformò in consapevolezza.

Il lievissimo colpo sul legno della porta la sorprese mentre stava per raggiungerla. Se insistevano, voleva dire che avevano urgenza di parlarle. E a quell'ora di notte poteva essere soltanto una persona. All'ultimo piano di quel soli-

do palazzo patrizio, proprio sopra il suo terrazzo c'era l'attico utilizzato da Moiso Segre per i suoi soggiorni in città, che da qualche tempo si erano fatti più frequenti e lunghi. Le altre mille imprese in cui era investito il cospicuo capitale del loro socio — attività terriere, immobiliari, turistiche — sonnacchiavano in attesa di sviluppi esterni. Era lì, nella sede centrale del “Moro” e nelle fabbriche lombarde, che al momento c'era più bisogno della sua presenza.

Infatti eccolo. Una rapida occhiata attraverso lo spioncino nella porta bastò a inquadrarlo nel campo visivo della padrona di casa. Uomo misterioso, che seguiva orari assolutamente tagliati su misura per la sua inquieta intelligenza. Non era la prima volta che capitava lì nel cuore della notte. Oltre a molte altre cose, con Juliette condivideva anche la tendenza all'insonnia.

Entrato, si chinò a baciarla rapidamente su una guancia. Si portava dietro un forte profumo femminile, non particolarmente fine. Forse era reduce da un incontro galante. Più che giusto, considerò Juliette. Molto più giovane di lei e di Lino Villard, a quarantatré anni aveva le sue esigenze, pur continuando a difendere con immutato vigore la propria condizione di scapolo impenitente. I soci della ditta “Il Moro” sembravano tutti e tre costituzionalmente incapaci di crearsi una famiglia.

Juliette rispose accarezzandogli con lievità la guancia perfettamente rasata.

«Speravo di trovarti sveglia» disse Segre. «Mi auguro di non disturbare, ma ho veramente bisogno di parlare un po' con te.»

«Tu non mi disturbi mai, Moiso, lo sai. E sai anche che dormo pochissimo. Hai fatto bene a passare da me. Tra l'altro, un po' di compagnia non può che farmi piacere. Le notti sembrano diventate più lunghe. Vieni, siediti. Vuoi qualcosa? Ti preparo un caffè?»

Segre scosse il capo e si accasciò su uno sgabello accanto alla poltrona su cui aveva preso posto Juliette.

«Anzi, sì,» disse poi «ho cambiato idea. Qualcosa di fresco. Posso guardare nel frigorifero?»

«Sei a casa tua, Moiso, fa' pure. E scusa se troverai un po' di disordine, ma ho avuto Lino a cena. Spero che sopravvivrà. Va', ti aspetto.»

«Tu non vuoi niente?» chiese lui, alzandosi.

«No, grazie. Anzi, sì. C'è una bottiglia di champagne aperta. Portamene un po'. Anzi, portala tutta. È quasi piena. Magari ne bevi un po' anche tu. Spero sia all'altezza del tuo gusto di conoscitore. Prendi i bicchieri. Sai dove trovarli, vero?»

Segre, già avviato verso la cucina, rispose prima scrollando le spalle al complimento e poi con un cenno affermativo del capo. Doveva avere avuto una giornata e una serata impegnative. Sembrava zoppicare più del solito. Tornò dopo qualche minuto reggendo un vassoio da cucina su cui stavano posati la bottiglia nel secchiello del ghiaccio e due calici.

«Voilà» esclamò, posandolo sul tavolino, quindi tornando a sedersi — questa volta su una poltrona — e riempiendo i due calici a metà. Ne diede uno alla padrona di casa e levò l'altro, invitandola a un brindisi.

«A che cosa?» chiese.

Juliette scrollò le spalle. «Non saprei» rispose. «A noi due, per il momento.»

«Benissimo, a noi due» le fece eco lui, accostando il calice al suo in modo da farli tintinnare brevemente. «Perfetto» disse poi, dopo avere assaggiato un sorso. «Ci voleva. Ho avuto una cena pessima.»

«Dove?» chiese Juliette. «Se non sono indiscreta, naturalmente.»

«No, non lo sei. Però non te lo dico lo stesso. Da gente di una noia suprema, comunque. Uomini impegnati in traffici non sempre limpidi. Donne troppo profumate. Soprattutto la padrona di casa che, evidentemente attratta dal mio aspetto virile, insiste a sbaciacchiarmi di nascosto, non appena le capita a tiro. Invano, peraltro. Ha passato di almeno quindici anni la mia — come dire — età sinodale. O canonica? Insomma, l'età in cui mi piacciono le rappresentanti del gentil sesso.»

«Ma chi è?» chiese ancora Juliette, divertita. «Non puoi proprio dirme-lo?» La facondia di Moiso Segre era davvero proverbiale. A non stare attenti si poteva rischiare di esserne sommersi.

«No» replicò Segre, scuotendo testardamente il capo e accentuando in modo buffo il gesto come faceva spesso. «Non posso e basta. Top secret. Incontri al massimo livello. Posso svelarti soltanto l'argomento: la TexChemCal. Ne ho parlato fino a seccarmi la gola. È perciò che questo nettare arriva a me come una benedizione di Dio.»

«Hai parlato fino a seccarti la gola, Moiso?» scherzò la padrona di casa. «Dev'essere stata un'impresa titanica. E con chi, poi? Con queste signore troppo profumate che hanno la mania di sbaciacchiarti?»

«Soltanto una. Sempre quella. L'unica che conoscevo, in ogni caso. Le altre mi guardavano sdegnosamente, come se avessero davanti uno strano esemplare di scimmione preumano. O di androide postscimmiesco. Un'accolta di streghe, con i loro mariti maneggioni.»

«Ma tu perché ti metti a frequentare gente così terribile?»

«Te l'ho detto. TexChemCal. Ne ho parlato tutta la sera con una specie di canguro abituato a infilarsi nel marsupio bisunti malloppi di denaro privato e pubblico. Grossi o piccoli, lui non si tira mai indietro. Non è schizzinoso. Oh, il nome di costui posso anche dirtelo, tanto al più tardi domani o dopo lo verai a sapere. L'onorevole avvocato Tarcisio Corsenti, rappresentante del popolo italiano, membro di non so quante commissioni parlamentari, luminoso esempio di attaccamento ai propri interessi personali. Se ho ben capito, sta cercando di fare un saltafosso alle Manifatture Riunite, per quanto concerne appunto la TexChemCal, offrendo a noi i suoi servigi di mediazione politica. Che ovviamente dovremo pagare salati. E, ancora più ovviamente, in segreto. Un pessimo cliente. A cui bisognerà comunque dare soddisfazione. Ero stato invitato a cena proprio per farmi incontrare con lui, come del resto avevo subodorato. E le cose sono andate per le lunghe.»

«Conclusione?» lo incalzò la padrona di casa.

«A che proposito? Ah, la TexChemCal, intendi? Niente, per il momento. Ci siamo girati attorno come due canguri da combattimento strabici. E zoppi, nel mio caso. Comunque non è certamente una decisione che posso prendere da solo. Gli aspetti tecnici della questione possono essere valutati a fondo soltanto da Lino. E anche da te, naturalmente, ma lui...»

«No, Moiso, da me no. Non si tratta di disegnare. Si tratta di produrre. Quindi la cosa riguarda Lino e soltanto lui. A parte altre considerazioni.»

«Ne avete parlato?» chiese Segre, con un'evidente punta di ansietà nella voce.

«Di sfuggita. Ma dubito che riuscirai a convincerlo. Sai come la pensa. A parte il rischio degli investimenti necessari, si tratta di materiale con destinazione troppo ambigua. Non nascondiamoci dietro un dito. Sappiamo benissimo

mo dove andrà a finire quella roba. In forniture militari. E su questo punto Lino non vorrà mai intendere ragione. E, se me lo consenti, credo abbia ragione. Non soltanto per considerazioni di natura etica. Sono contraria anch'io. Una volta avviati su quella china, chi può sapere dove andremo a finire?»

Segre si alzò, mettendosi a camminare avanti e indietro sul grande tappeto khazak, di cui sembrò studiare attentamente i disegni. Fermatosi davanti alle porte finestre socchiuse, ne aprì due battenti, uscendo sul terrazzo e rimanendovi qualche istante. Juliette lo sentì inspirare e poi espirare rumorosamente. Quando rientrò, aveva il viso arrossato.

«Non riuscirò mai a togliermi di dosso questo fetore» protestò, tornando a sedersi. «Un miscuglio di donne volgari e ladroni di Stato. È pestilenziale.» E si versò un altro calice di champagne, senza badare a quello della compagna.

Juliette allungò la mano a servirsi da sola. Aveva ormai imparato da tempo a non contare sull'assistenza dei due scapoli ai quali la sorte l'aveva associata. Quindi, avendo Segre attaccato a borbottare una scusa impacciata, lo zittì con un cenno della mano. Che cosa poteva importare? Avevano ben altre questioni di cui occuparsi.

«Sì» riattaccò subito lui in tono assorto, riprendendo il discorso interrotto. «Ne sono convinto pochissimo anch'io. E certamente non per questioni etiche. Vi sono altre implicazioni che mi preoccupano, anche se per il momento preferisco non precisarne la natura. Il fatto però è che siamo nei guai, Juliette. Nella *emme*, direi, se fossi ancora in collegio e non avessi davanti a me una signora. Scusa se scherzo, ma è meglio cercare di sdrammatizzare un po'. Perché la situazione potrebbe diventare veramente drammatica. E come ne usciamo? TexChemCal a parte, se continuiamo a non prendere una decisione per Stabilimentone e Tre Camini, il problema diventerà sempre più complicato. Che cosa facciamo?»

«Non lo so, Moiso. Bisogna che ne parliamo tutti e tre. Ma convincere Lino sarà difficile. E dobbiamo capirlo. Tu sai come me e meglio di me che cosa rappresentano per lui quelle due aziende, e quegli operai. È gente con cui lavora da vent'anni. Persone che sono state praticamente affidate alle sue mani dal testamento di Andrea Acquaseria. È già tornato a Sant'Umbone, a pensarci, a cercare di escogitare qualcosa. Appena finito di cenare è partito. Non dormirà tutta notte, lo so. Si considera uno di loro. Se dovesse privarli del lavoro non

riuscirebbe più a lavorare nemmeno lui. Piuttosto di farlo, credo sia persino disposto a vendere...» E Juliette si interruppe.

Segre, che stava versandosi una terza dose di champagne, non notò che si era morsa un labbro, ma le lanciò comunque uno sguardo sorpreso.

«Che cosa?» chiese.

«Niente» ribatté lei. «Dicevo per dire. Non so. Comunque, per procurarsi la liquidità necessaria dovrà pur privarsi di qualcosa. Dovrò farlo anch'io, del resto.»

Parlava troppo in fretta per risultare credibile, ma Segre parve accettare la spiegazione, almeno per il momento.

«Lo so, Juliette, lo so quanto è attaccato a quella gente» riprese. «Me lo ha ripetuto anche questa mattina, dopo l'incontro con i sindacati e dopo l'ennesimo rinvio. Ma dobbiamo riuscire a convincerlo. La sua idea di affrontare da solo il problema del ripiano delle perdite è generosa, ma priva di senso. Il problema non è lì. Possiamo benissimo ripianarle tutti assieme. Anche se hai ragione tu: potrebbe essere un sacrificio notevole. Ma quello che mi preoccupa è soprattutto l'avvio della crisi. Non possiamo permettercelo, Juliette. La concorrenza è pronta ad azzannarci. Qualsiasi tipo di complicazione nella nostra agilità strutturale ci porterebbe su un piano inclinato che potremmo non essere più in grado di ribaltare. È il punto di forza della nostra azienda. Ed è questo che mi fa paura, non l'eventualità di perdere qualche lira. I soldi vanno e vengono. Si perdono da una parte, si recuperano dall'altra. Ma non ci si può permettere di mettere in pericolo il nome, lo stato dell'azienda, la qualità dell'introduzione sul mercato. Fili esilissimi. Del resto sono tutte cose che sai meglio di me. Devi aiutarmi a convincerlo.»

«Ma, mio Dio!» esclamò Moiso Segre dopo essersi interrotto di colpo. «Perdonami. Questa questione mi sta facendo dimenticare tutto il resto. Tu come stai? Che notizie ci sono?» chiese in tono ansioso.

«Nessuna ancora, Moiso» rispose a mezza voce lei. «Niente di nuovo, perlomeno. Sarà inevitabile che parta. Continuano a dirmelo tutti. Il tumore è lì, e può essere operato soltanto negli Stati Uniti. Ma come faccio, in questo momento?»

Moiso Segre si alzò di scatto, pieno di agitazione. «Come fai? No, Juliette. Non c'è nessun momento. Qui bastiamo noi. Tu devi andare. Subito. Prima che sia troppo tardi.

«E Lino?» chiese poi, tornando a sedersi e versandosi nervosamente ancora un poco di vino. «Glielo hai detto? Gli hai spiegato qual è il vero problema?»

Juliette scosse il capo. «No, Moiso» rispose. «Non è il momento giusto. Perché agitarlo ancora di più?»

«Agitarlo? Ma che cosa dici? Si tratta della tua salute. Della... Oh, Cristo! Della tua vita. Lo devi informare. Se non lo fai tu, ci penso io.»

«No» ribatté lei in tono veemente, stringendogli con forza il polso. «No. Devo farlo io.

«Vedi,» riprese «di fronte a lui tu pensi inevitabilmente all'uomo che hai ammirato da ragazzo, durante la Resistenza, lassù in montagna. Ti sembrava invulnerabile. E poi pensi all'uomo privo di incertezze che qualche anno più tardi è venuto a farti balenare l'idea di creare "Il Moro". L'uomo che in seguito hai visto prendere decine di decisioni in un attimo, tutte fondamentali per lo sviluppo dell'azienda, tutte giuste.

«Io invece ho conosciuto un Lino Villard totalmente diverso. Un ragazzo spaventato, comparso di punto in bianco nella fabbrichetta di Justin Moroni venendo da chissà dove. Senza un soldo, senza niente. L'ho amato subito. Non puoi avere idea di come fosse bello. Di una bellezza straordinariamente pulita, onesta. Ero una ragazza anch'io, più giovane di lui. Siamo cresciuti fianco a fianco, in un mondo molto duro. Ma la scorza che si è andato costruendo non ha cancellato il ragazzo pieno di incertezze che ho conosciuto. Credimi. Lo conosco come non lo conosce nessun'altra persona. In realtà mi sono indurita molto di più io. E forse è una cosa naturale. Forse noi donne siamo più forti. Chissà. E anche questa sera...»

Ma non finì la frase. «Io so soltanto che ci siamo amati» riprese, scuotendo il capo «e che abbiamo continuato ad amarci fino a oggi. Sempre. Anche nei mesi in cui lui ha combattuto in Spagna, quando avevo perso completamente le sue tracce. Anche quando ci siamo separati, dopo la fine della guerra, e io sono tornata in Francia. Non ho più avuto sue notizie per dodici anni. Né lui ne ha praticamente avute di mie. Però ha sempre saputo dove trovarmi, e

quando ha deciso di provare a creare “Il Moro” ha pensato subito a me. E io ho detto di sì, ho affrontato l'avventura, con lui, sebbene in Francia mi fossi costruita una carriera professionale invidiabile. Dopo dodici anni avevo capito che lo amavo ancora. E che anche lui continuava ad amarmi. Altrimenti, perché saremmo rimasti soli per tutti quegli anni? Che cosa poteva significare? Che avevamo bisogno l'una dell'altro. E ce l'abbiamo ancora.

«Un modo strano di amarsi, vero? Lui in una casa e io in un'altra. Se non addirittura io in un paese e lui in un altro. Eppure è amore.

«Devo essere io a dirglielo» concluse, con un filo di voce. «Ma quando sarà il momento. Adesso non lo è. Ti prego. Ti prego.»

Liberatosi con dolcezza dalla presa, alzatosi e toltosi di tasca un fazzoletto immacolato, Segre le si inginocchiò accanto, asciugando delicatamente le lacrime che avevano preso a rigarle il volto.

Lontano, lo stesso campanile fece rintoccare quattro colpi che penetrarono sordi attraverso le finestre aperte. Immediatamente, il pendolo di casa gli fece eco, meno stentoreo del solito,